

Titolo || L'umanità vista come una gabbia di matti

Autore || Aggeo Savioli

Pubblicato || «l'Unità», 6 luglio 1969

Diritti || © Tutti i diritti riservati.

Numero pagine || pag 1 di 1

Lingua || ITA

DOI ||

Spoletto: il pubblico coinvolto nell'«Orlando furioso»

L'umanità vista come una gabbia di matti

di Aggeo Savioli

Radicale tentativo di Luca Ronconi di distruggere il tradizionale rapporto palcoscenico-platea - L'immagine prevale sulla parola
Spoletto, 5.

Tra i molti tentativi fatti per distruggere, o profondamente modificare, il tradizionale rapporto palcoscenico-platea, questo dell'Orlando furioso, che abbiamo visto qui a Spoletto, è senza dubbio uno dei più radicali

Punto di partenza il celebre poema cavalleresco di Ludovico Ariosto: mediatore il critico, romanziere, poeta Edoardo Sanguineti, che ha prescelto e ordinato gruppi di ottave, secondo affinità di argomento e di tono; traguardo finale lo spettacolo diretto da Luca Ronconi: nel quadro

del Festival, lo si dà al l'interno della chiesa sconsacrata di San Nicolò, nelle successive tappe in Emilia (Ferra, Bologna. Modena, Reggio) dovrebbe rappresentarsi - con maggior coerenza - all'aperto, e forse dinanzi a un pubblico davvero popolare.

Abbiamo detto dinanzi; dovremmo dire in mezzo, ai lati, alle spalle, ecc. Siamo in un enorme stanzone, di forma rettangolare, sui due lati minori, sipari e fondali - tra l'opera lirica e quella dei Pupi -, che servono soprattutto a celare, tra l'una e l'altra delle loro uscite, le «macchine»: cavalli finti, armature lignee d'ogni dimensione, agevolmente spostabili su rotelle, destinate a sostenere gli attori: che, quando non sono di turno, contribuiscono a spingerle. Or qua or là, dunque, si svolgono le azioni drammatiche desunte dall'*Orlando*, e ne riconoscono i personaggi: dal protagonista ad «Angelica bella», da re Carlo ad Astolfo, da Bradamante alla maga Alcina, da Ruggero a Medoro. Il pubblico può, in teoria, scegliere su quale momento del poema fissare la sua attenzione, fra quanti gli vengono proposti insieme: in pratica, è costretto a un notevole sforzo psicomotorio, e dopo esser stato in piedi, fermo o deambulando, per circa un'ora e tre quarti, è accusa una certa stanchezza. La sua «partecipazione» allo spettacolo, in definitiva, continua ad essere subalterna, di oggetto e non di soggetto

D'altronde i valori dello *Orlando* di Sanguineti Ronconi sono prevalentemente visuali: come d'illustrazioni che scattino fuori, vivide e colorite, dalle pagine di un libro: la voluta elementarità e convenzionalità dei gesti (che arieggiano a volte quelli delle marionette siciliane) ha la meglio sulla dizione dei versi: per quest'ultimo aspetto, si rilevano cospicue differenze: dalla esasperazione fonetica a un certo nitore e rigore accademico. Denominatore comune è, tuttavia, la difficoltà di comprensione. Chi sia fresco d'una lettura o riletture del poema potrà abbandonarsi al piacere del le immagini e anche cogliere, nella stramba musicalità delle voci assonanti e dissonanti, qualche fiore. Gli altri godranno soprattutto con gli occhi; e applaudiranno, per esempio, alla gustosa soluzione del duetto tra Orlando e l'Orca (effigiata, quest'ultima, come un mostruoso scheletro da museo di storia naturale); o alle circensi evoluzioni di quei che si trovano a cavalcare l'Ippogrifo.

Costumi (di Elena Mannini) ed elementi scenici (di Uberto Bertacca) sono, per tale riguardo, gradevoli e funzionali.

Ma qui i l'idea centrale che anima lo spettacolo; quale la prospettiva da cui gli autori guardano al mondo dell'Ariosto. al di là della lodevole (e, per le ragioni che si son dette, scarsamente risolta) intenzione divulgativa? Ci pare di identificarla, questa idea, nel finale della rappresentazione, quando tutti i personaggi vengono rinchiusi in una serie di gabbie, collegate a mo' di labirinto, mentre Astolfo, in arcione all'Ippogrifo, vola sulla Luna, per riacquistarvi il senno perduto di Orlando. Tradotto in parole povere: il mondo è, quaggiù, un autentico manicomio. e noi intanto mandiamo qualcuno sul vicino satellite, nella speranza (fallace) di risolvere così i nostri problemi. Azzardiamo questa ipotesi; ma, se fondata, avremmo voluto che, al di fuori di analogie troppo contingenti, fosse sviluppata e preparata meglio, anche in linea con le precedenti esperienze teatrali di Ronconi, ove la pazzia umana — considerata come un dato perenne della natura — sembrava essere il rovello principale del regista. Quanto alla società e alla storia che stanno dietro l'Ariosto, è un altro discorso.

Gli interpreti sono molti, e tutti bravamente impegnati nelle loro parti, talora molteplici. Ricordiamo Massimo Foschi, un Orlando di buon risalto, l'impetuosa e incisiva Edmonda Aldini (Bradamante), la garbata Ottavia Piccolo (Angelica), il disinvolto Duilio Del Prete (Astolfo), Pierangelo Civera, Luigi Diberti, cesare Gelli, Graziano Giusti, Carlo Mentagna, Mariangela Melato, Daria Nicolodi, Rosabianca Sciarrino (il cui talento parodistico deriva dalla scuola di Carmelo Bene). Grandi applausi e grandi feste per tutti, alla «prima» di ieri sera; ultime repliche a Spoletto (dopo quella di oggi), domani e dopodomani.

